

GIOVANNI CHIARAMONTE

Ultima Sicilia



POSTCARD

GIOVANNI CHIARAMONTE

Ultima Sicilia

TESTI DI

JOEL MEYEROWITZ E FERDINANDO SCIANNA

POSTCART

Giovanni Chiamonte **Antefatto**

Lungo la peripezia della vita, può capitare di arrivare in un punto in cui ci si rende conto che i ricordi sono cresciuti oltre misura e che, nel loro continuo e inevitabile affastellarsi, essi finiscono con l'impedire ogni giusta visuale sull'orizzonte del presente.

Come il tempo ha un termine, anche la memoria ha un limite ed è forse necessario arrendersi all'evidenza che, da un certo momento in avanti, ogni evento di una nuova storia può rimanere impresso nella consapevolezza della coscienza soltanto nel corrispondente oblio di qualche fatto, anche decisivo, avvenuto nell'ormai lontana giovinezza o nell'ancora più lontana infanzia. Così è successo a me quando, con l'insistenza del vero storico d'arte, Arturo Carlo Quintavalle mi ha ripetutamente chiesto di vedere le prime immagini che mi avevano convinto a diventare fotografo: io non fui in grado di rispondergli, perché non riuscivo più a ricordare quali fossero e dove e in che anno le avessi scattate. A questa richiesta seguirono evidentemente giorni di ricerca, attraversati da un sottile e, per molti versi, divertente disagio: io avevo dedicato un'intera vita a quello specchio della memoria chiamato fotografia mentre, per un ironico contrappasso del destino, ne avevo nel frattempo rimossa la ragione iniziale, finché da un'agenda del 1970 venni a sapere che avevo trascorso l'estate di quell'anno in compagnia di due Leica in giro per la Sicilia sudorientale. In questo modo ritrovai in fondo alla cantina un centinaio di negativi in bianconero, in gran parte mai

stampati, testimoni muti di un mondo scomparso e di un uomo divenuto altro rispetto a quel tempo.

Devo la pubblicazione di questo mio primo libro al credito che gli hanno dato Joel Meyerowitz e Ferdinando Scianna. Fondamentale è stato il parere dell'amico americano: "Ho guardato a lungo e intensamente il tuo libro e l'ho rivisto molte volte, in modo da trovare una via per connetterlo con TE, attraverso le immagini fatte molto tempo addietro nei tuoi anni innocenti. La dolcezza del tuo cuore aperto e sensibile è visibile ovunque ti sei fermato: ogni portone e ogni gesto ti ha dato qualcosa da cogliere e custodire, fosse anche insignificante o momentaneo. Si vede quanto tutto fosse importante per te; come nella seconda immagine, quella del bambino che attraverso le rovine ti guarda negli occhi, in un confronto del "sé" dell'uno con il "sé" dell'altro, in un incontro diretto quasi non ci fosse in mezzo l'obbiettivo. La trasparenza di questo sentimento ti accompagna attraverso gran parte delle fotografie... Caro Giovanni, credo che il tuo libro in bianco e nero sia sensazionale. Tenero, sapiente, cordiale, acuto, triste, pieno di gioia; un giovane che apre gli occhi, come per la prima volta, sulle meraviglie del mondo ordinario e che guarda ogni cosa come fosse un'istantanea tratta dal gran film della vita che stava scorrendo davanti ai suoi occhi. Sono felice di poter scrivere qualcosa che celebri quest'opera senza tempo della tua giovanile e gioiosa passione per il mondo di fronte a te."

Joel Meyerowitz

Ode alla Sicilia di un giovane fotografo

All'origine, nel cuore di Giovanni Chiamonte, deve esserci stato un grido per un'infanzia mai avuta. Un'infanzia da lui perduta quando i suoi genitori si trasferirono da Gela, in Sicilia, a Varese, nel nord Italia, dove egli è nato lontano dal mare e dalla luce del sole. La suggestione di questa perdita mi giunge in toni sommessi tra ondate di sensazioni mentre sfoglio le pagine di questo libro, *Ultima Sicilia*, un libro di sogni e di gioiosa passione per la vita in Sicilia, che per lui era insieme realtà e desiderio.

Spesso i giovani fotografi compensano con l'intuizione e il coraggio ciò che a loro manca in pratica ed esperienza. La

passione del vedere li fa vagare per le strade all'attenta ricerca di note umane di grazia; tenerezza e tragedia, la commedia divina e umana giocata all'interno della forte ossatura della povertà siciliana. Chiamonte non fa eccezione.

Il libro apre come in un film italiano degli anni '60 dei grandi registi Fellini, De Sica, Visconti. Inizia in una piccola città siciliana, dove le strade, spesso, sono solo parzialmente asfaltate. Sin dalla prima immagine siamo introdotti alla qualità della vita locale: vediamo tre ragazzi seduti in oziosa sonnolenza sul lato ombroso di un luogo assolato. Attorno a loro frammenti surreali di vita in una piccola città: un orologio fermo

per sempre alle 6,30; una macchina il cui scopo è del tutto misterioso; alcune insegne indicano sopra ai portoni *bagagli e merci*, e poi *telefono*. A sinistra dell'immagine vediamo la parte anteriore di un treno. Lo stanno aspettando, o sono semplicemente lì seduti senza aver niente di meglio da fare? Immediatamente mi tornano in mente scene da *I vitelloni* di Fellini e la sensazione di torpore e di ripetitività nella vita dei giovani, oppressi com'erano dalle convenzioni e dall'assenza di speranza. Nel film, quello che aveva immaginato la fuga, la realizza.

Seguono, tra le prime immagini, i semplici momenti della vita di ragazze e ragazzi nelle vie della cittadina, dove li vediamo vivere la loro normale danza esistenziale; camminano e parlano, svolgono commissioni, giocano semplicemente, anche sdraiati in mezzo alla strada su una coperta, segno sicuro di quanto era quieta la vita 45 anni fa. L'aspetto stesso delle strade ha catturato l'attenzione di Chiaramonte. Ci mostra asini e cavalli in paziente attesa, o che attraversano la città, trainando vecchi carri guidati da contadini, mentre i bambini corrono attorno.

Ovunque sembrano esserci cani come guardiani e vagabondi, erranti su cadenti gradini e su tetti. La loro presenza indica la solitudine di Chiaramonte nella sua avventura e come egli, fermandosi a osservare i cani, ci mostri i connotati fisici della città: una nuova costruzione abbandonata; le aggiunte fatte a vecchi edifici; interni di cantine; rotaie di treni abbandonate; la qualità *fai da te* delle riparazioni a edifici già cadenti. Le umili condizioni di questo luogo sembrano in qualche modo sospese tra l'appena abitabile e le rovine consumate dal tempo, o forse causate non molto tempo prima dalla guerra, dalla quale l'economia non si era più ripresa.

Su queste strade, nel procedere del libro, appaiono le

donne della città: chiacchierano, fanno la spesa, spazzano, stendono la biancheria, portano con sé i bambini, sostano sui portoni osservando la strada. Gatti e cani marciano il loro territorio sui gradini sbrecciati e sulle macerie, mentre le donne danno un'occhiata a quel giovane fotografo che sembra così indiscreto e curioso verso di loro, nel modo in cui scivola tra l'ombra e la luce, cogliendo con la sua piccola macchina tutto quanto gli offre la vita. Tuttavia non paiono opporgli resistenza. Accettano il suo passaggio con una calma ancestrale, acquisita in millenni di fronte a conquistatori e a mercanti di passaggio.

Le opere visibili in queste pagine sono l'inventario poetico di un giovane, la cui visione della vita era resa dolce dalla semplice gioia della visione. Eccolo lì, in Sicilia, a 22 anni. Possiamo sentire il suo bisogno urgente di dire qualcosa. La parata della vita di fronte a lui è carica di potenzialità, sembra preso da tutto ciò che vede, anche se non è ancora sicuro di che cosa significhi per lui, l'impulso è di dire *sì* a tutto.

Circa a metà del libro, le strade vuote iniziano a riempirsi di persone, ma solo quando c'è un funerale, o viene celebrata la festa di un santo. Allora possiamo vedere le anziane donne in nero dirigersi verso la chiesa, o chiacchierare come facevano quando erano delle scolarette, mentre i vecchi siedono nel sole sulle loro sedie traballanti, raccontandosi storie. Osserviamo ridursi il loro numero via via che il tempo fa pagare il suo pedaggio. Chiaramonte ci fa uscire verso l'unico posto costantemente affollato: il cimitero, dove viali con nere croci di legno traballanti si alzano forti tra le tombe scolorite dal sole. Il libro si chiude con immagini di banali tentativi di urbanizzazione, formati da blocchi residenziali sproporzionati nel loro impatto sugli edifici e sul paesaggio circostanti.

Ma l'ultima immagine ci racconta una storia differente. Di certo è il primo trampolino di lancio verso il lavoro futuro di Giovanni Chiaramonte. È una fotografia senza la presenza umana. Ha in sé una nota di mistero e di ambiguità, mentre possiede la qualità atemporale di qualcosa di appena iniziato o d'incompiuto, l'uno, un passo di speranza, l'altro, l'assenza di essa. Credo che il giovane fotografo, come il regista interpretato da Marcello Mastroianni in *8 ½* di Fellini, si sia trovato sul bordo del mare dove noi tutti siamo faccia a faccia con il vasto ignoto. Qui, si è trovato a confronto con due segni, simili a lettere di alfabeto, in un cerchio di pietre, che attraverso un sentiero conduce a degli scalini incompiuti di cemento, giù verso l'acqua. A noi indovinare il luogo e la scelta che farà poi Chiaramonte.

Il giovane fotografo, dal nord urbanizzato, era tornato a casa, 45 anni fa, alla durezza abbagliante del sole di *Ultima Sicilia*, a un passato per il quale aveva sentito un'affinità che sarebbe durata per tutta la vita, e al quale sarebbe ritornato negli anni seguenti, con pellicole a colori e una ritrovata distanza che l'età e l'esperienza avrebbero gettato sul suo cammino.

Ferdinando Scianna

Cominciare dalla Sicilia

Ci sono delle cose nelle relazioni tra le persone che hanno dell'inesplicabile.

Succede, per esempio, che Giovanni Chiamonte mi racconti di avere ritrovato un gruppo importante di sue fotografie scattate in Sicilia, dimenticate, dice lui, forse le prime che ha fatto, all'alba della sua scelta di fare il fotografo, ma lui forse direbbe di essere fotografo, e che gli piacerebbe che fossi io a scriverne nel libro che si prepara a pubblicare.

La richiesta mi inorgoglisce, ma soprattutto mi stupisce. Ci conosciamo da moltissimi anni con Giovanni e lui sa

che ho per lui stima e affetto, che molte volte mi ha dimostrato di ricambiare.

Ciò non toglie che come fotografo lui sia per me una specie di enigma.

Cerco di non mancare mai alle sue mostre e di vedere i molti libri che pubblica. Ma mi sembra di farlo con la speranza di riuscire, una buona volta, a penetrarlo almeno un poco, l'enigma. La faccenda non riguarda, mi ripeto, le sue immagini: quelle quasi sempre mi piacciono e soprattutto mi faccio prendere dal racconto. Ecco, per esempio, è evidente che condividiamo la passione per i li-

bri, per farli, e nel caso suo anche per pubblicare e suscitare la pubblicazione di libri di altri fotografi in una lunga e appassionata attività di editore e curatore.

No, il mistero per me sta nelle motivazioni profonde che lui dichiara essere alla base e a monte del suo lavoro.

Ci è capitato numerose volte di scambiare opinioni sulla fotografia, anche in pubblico, e fino a un certo punto accade che sembriamo dire le stesse eretiche cose.

Poi, di colpo, magari Giovanni dichiara che all'origine del fare fotografie e non solo quello, e specialmente per lui, c'è il Giudizio universale, o la promessa nata dalla Resurrezione di Cristo. E lì io rimango a bocca aperta.

Un poco come quando leggo nelle didascalie di certe sue fotografie parole metaforiche a proposito di un albero, di una colonna, di una certa luce gialla o che so io.

Per me una fotografia di una colonna o di un albero questo e soltanto questo sono: traccia visiva della presenza nella realtà di quell'albero, di quella colonna e del fatto che il fotografo ha deciso di scegliere quell'immagine tra le infinite altre possibili tra gli infiniti punti di vista possibili. Una relazione profondamente fisica con il mondo, altro che metafisica. Nessuna metafora, nessun simbolo.

Io credo che non ci sia nessun altro linguaggio tra quelli nei millenni inventati dall'uomo per raccontare il mondo che sia meno metafisico, più materialista della fotografia. Giovanni Chiaromonte fa il fotografo, come me, e lo fa molto bene. Come fa, mi chiedo, a non saperlo?

Ecco l'enigma, per me.

Giovanni conosce le mie fotografie e quello che da anni fin troppo arrogantemente vado dicendo sulla fotografia. Perché, allora, mi chiede di scrivere su queste sue immagini?

Poi mi porta le fotografie "dimenticate e ritrovate".

I fotografi non dimenticano mai nulla e quando ritrovano è perché a un certo punto della vita diventa necessario ricordare certe cose.

Queste fotografie subito mi affasciano, mi intrigano. Fotografie fatte da un ragazzo molti anni fa in una zona della Sicilia, intorno a Gela, negli anni sessanta.

Allora comincio forse a decifrare le motivazioni di Giovanni.

Chiaromonte è nato a Varese, da genitori siciliani, cinque anni dopo di me. Ma in Sicilia è ritornato ogni anno per molti anni per i tre mesi di vacanza. È in quei ripetuti soggiorni che ha costruito la sua personalità, un senso di appartenenza, la sua identità.

Giovanni, vissuto soprattutto al nord, si sente siciliano.

La faccenda dell'identità, l'ho scritto molte volte, è per i siciliani un destino e una maledizione. Non te ne liberi. E più avanzi con gli anni più diventa un problema irrisolvibile. Ho degli amici siciliani, ma molto più giovani, di quelli, per intenderci, che hanno vissuto la rivoluzione antropologica di cui parlava Pasolini, i quali dicono con furore che è ora di finirla con questa menata dell'identità.

Forse hanno ragione. Ma per quelli della nostra generazione non credo sia possibile. Sono cinquant'anni che cerco di divorziare dalla Sicilia. Ma lei non ne vuole sapere. Malgrado le contraddizioni, malgrado la sofferenza. Forse è questo che è venuto a chiedermi Giovanni. Un dialogo, un confronto, attraverso queste immagini, con un altro siciliano, che come lui, sia pure, per ragioni anagrafiche, qualche anno prima, ha trovato nella fotografia lo strumento per conoscere se stesso attraverso il mondo fisico e culturale che lo circondava, per tentare di trovare le ragioni dell'appartenenza e della fuga.

Abbiamo fatto allora fotografie radicalmente diverse.

Tuttavia simmetricamente germinali.

È questo che mi ha affascinato in questa serie di fotografie di Giovanni. Trovo in queste immagini l'origine di tutto quello che Giovanni Chiaromonte ha poi fatto come fotografo.

Il titolo che ha scelto di dare a questo libro è *Ultima Sicilia*. Ultima sì, ma anche *prima*, perché quello è il primo sguardo da fotografo con cui lui l'ha vista.

La prima cosa che mi è saltata agli occhi è che mentre io fotografavo soprattutto la gente, le facce, le feste religiose, ma con occhio che ne raccontava la teatralità e il profondo materialismo, la menzogna di fondo, Giovanni quello stesso mondo lo raccontava attraverso i luoghi, gli spazi, i segni, gli oggetti. Non che non ci siano persone, animali, ma questi sono personaggi che recitano dentro quella scenografia, dentro quegli spazi, quasi un'emanazione di quei luoghi, di quelle materie, delle strade e dei muri.

Ed ecco già definita una vocazione di fotografo.

Ma sono molto narrative queste fotografie. Raccontano, eccome se raccontano.

Non ci sono luoghi e architetture prestigiose, ma soltanto umili strade. Soprattutto, attraverso questa istintivamente consapevole scelta dello sguardo, noi vediamo la materia. Le strade sono sterrate, piene di buchi e avvallamenti, le case sembrano non finite, o scampate a una catastrofe naturale o della storia. I panni stesi sono scarsi e poveri. Come le sedie davanti agli usci. Passano carretti, ci sono cani, muli, cavalli.

Le strade sono spesso sporche, a volte colano liquami, sembrano abbandonate come gli strumenti del lavoro e della vita domestica che abitano anche loro in mezzo alla strada. Come se la strada fosse, e lo era, la prosecuzione

degli interni, che si immaginano simili a tane.

Gli interni non si vedono mai.

In un paio di foto spunta un'automobile, ma sono come apparizioni esotiche, incongrue.

Una terza, abbandonata, è già un rottame.

I bambini giocano tra di loro o accudiscono i fratellini più piccoli, abitano anche loro la strada, come gli animali, gli oggetti, a volte vi si sdraiano sopra in gruppo.

Le persone non sono praticamente mai in primo piano, sono figure nello spazio, anche se non per questo meno presenti. Nelle poche immagini dove il fotografo si è avvicinato di più li vediamo partecipare a un funerale o a una processione.

Il solo vero primo piano è quello di un volto di santa incartapecorito dentro una teca.

E c'è una magnifica immagine di cimitero con molte croci semplicemente piantate nella terra che basterebbe da sola a raccontare la stratificazione sociale della vita in questi luoghi, in quegli anni.

L'altra costante fondante dello sguardo del ragazzo Chiaromonte è la maniera di sentire la luce.

La luce costruisce lo spazio, definisce le architetture, fa vedere le scale, l'intersecarsi delle viuzze, è l'essenza di quel teatro. Quasi sempre tagliata, come arrivasse dalle quinte di un palcoscenico, esalta le superfici, scolpisce i personaggi, ma non è mai tanta, mai spettacolare.

È personaggio del racconto anche lei.

Insomma, non esistono le prime foto, come balbuzie di un linguaggio che deve ancora nascere. Un giovane fotografo apprende poi negli anni molte cose che diventano mestiere e gli fanno usare gli strumenti con piena consapevolezza.

Ma lo sguardo, l'essenza di uno sguardo è lì: c'è o non c'è.











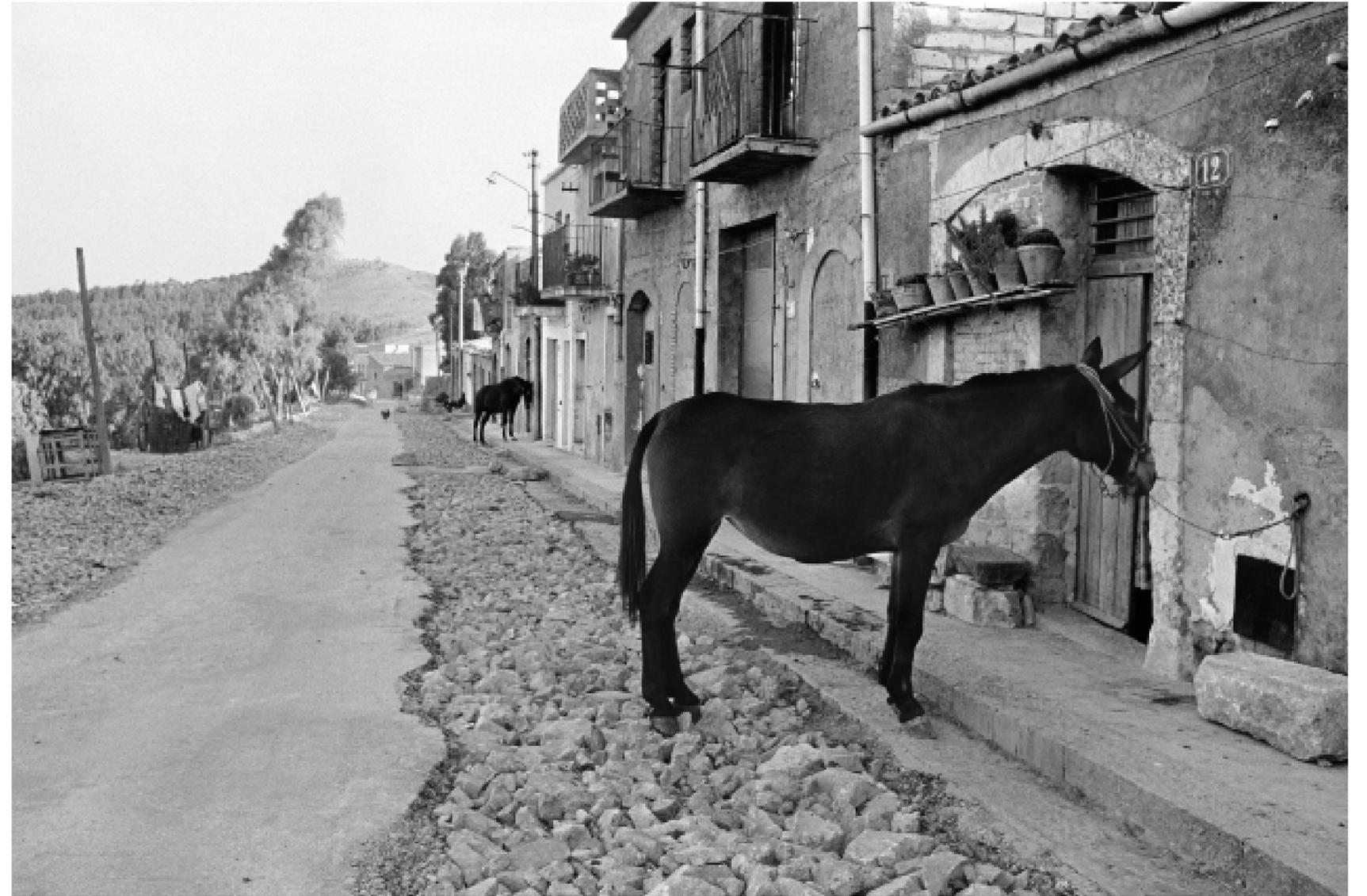






















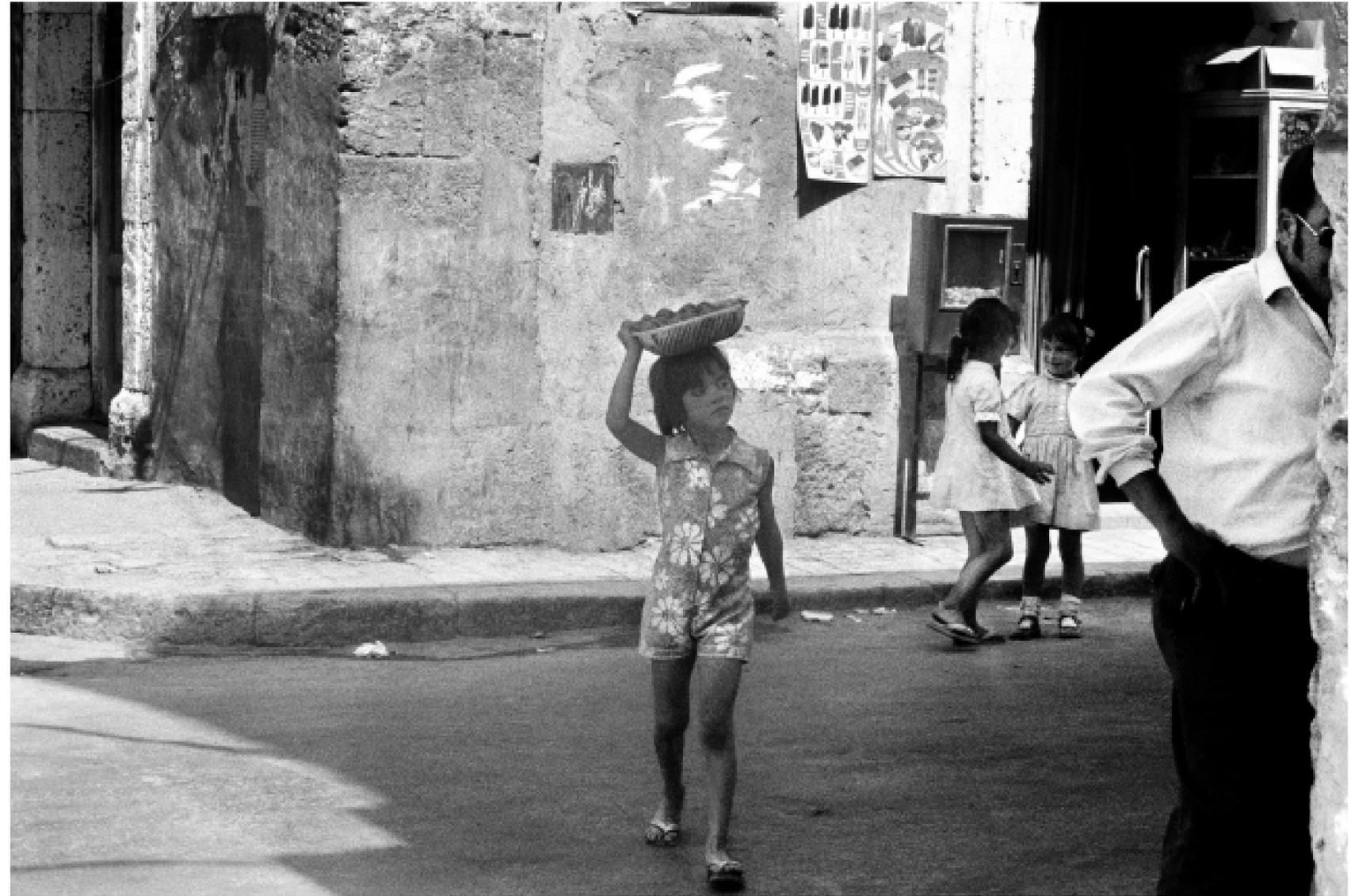






















































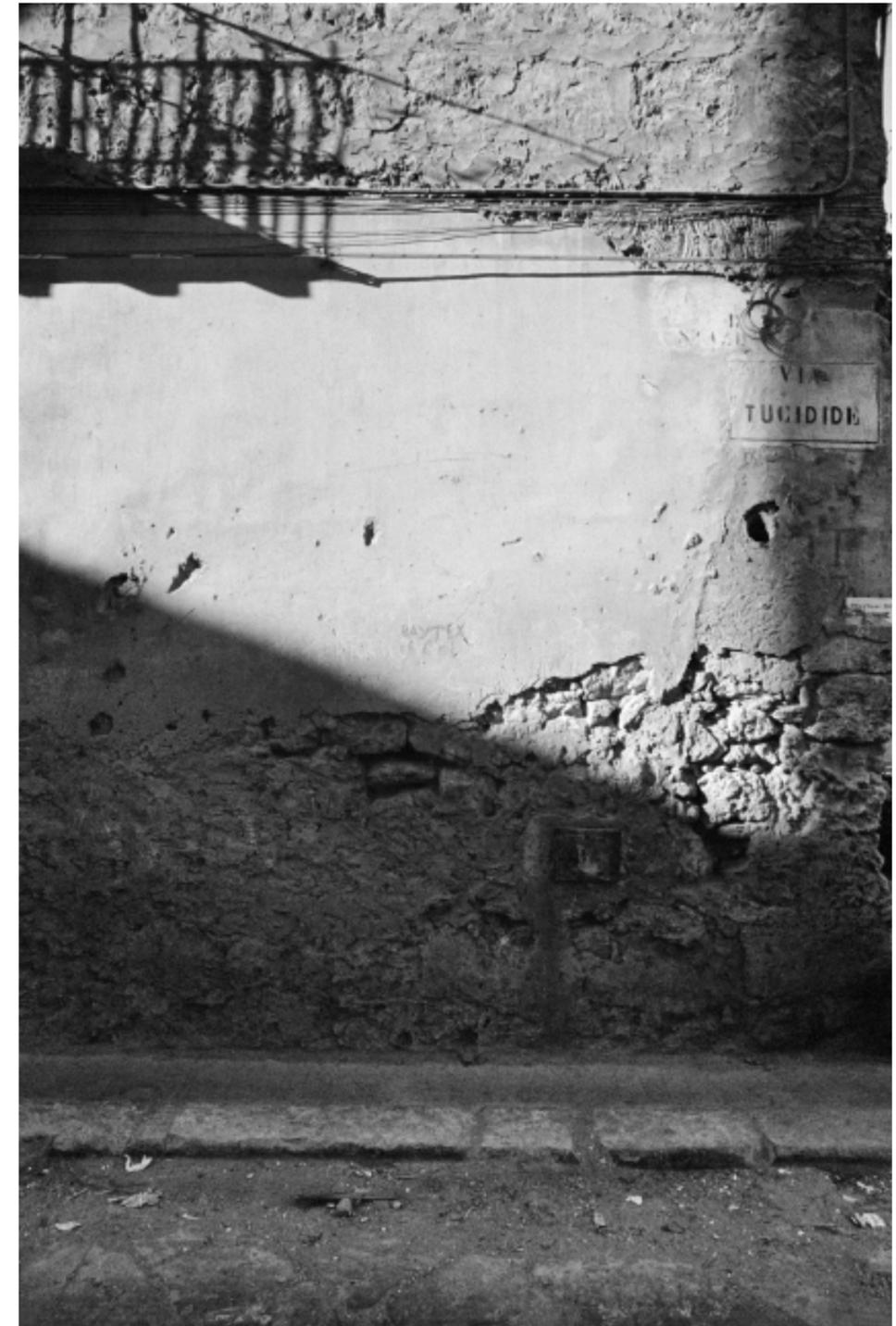






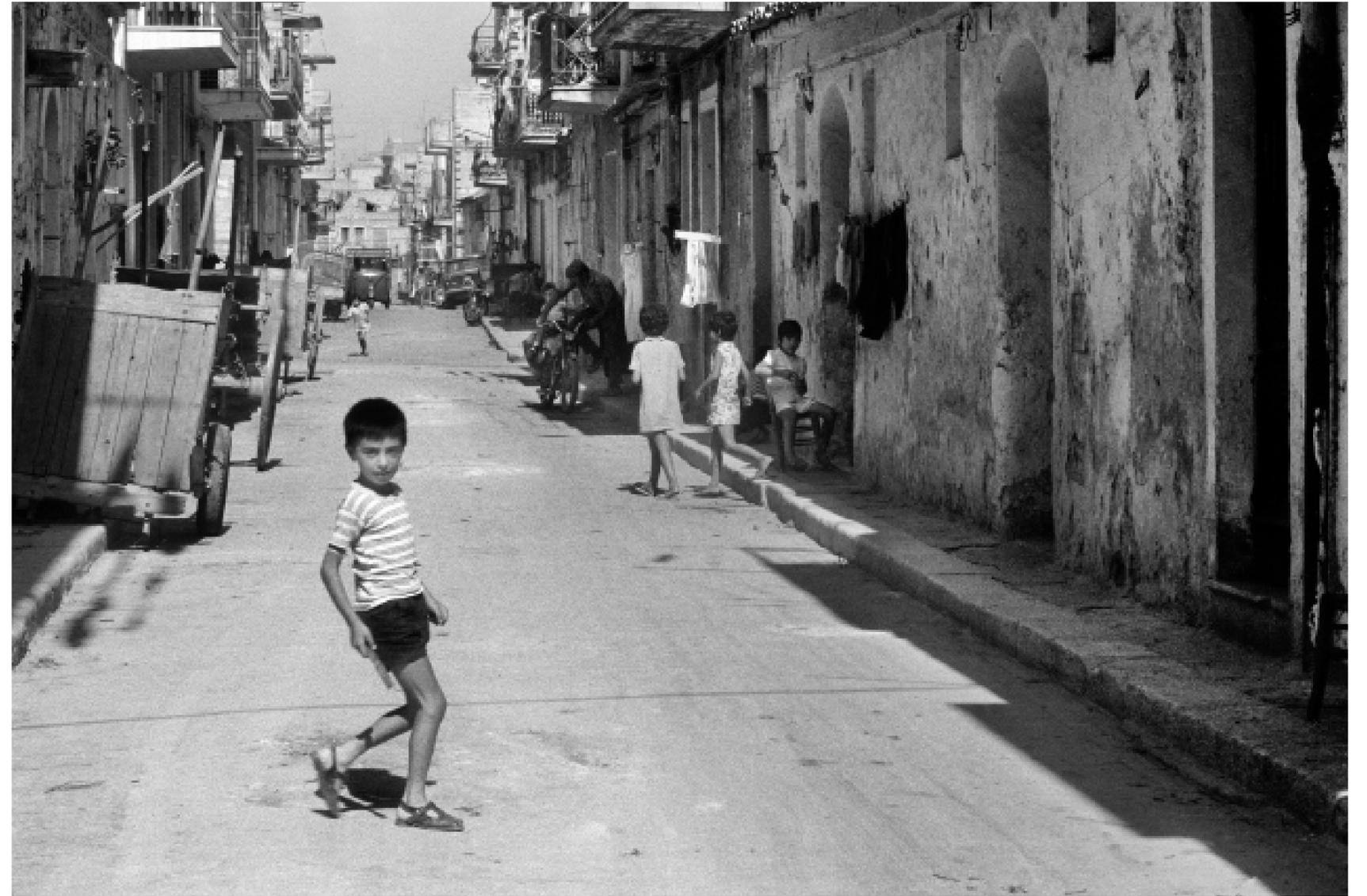






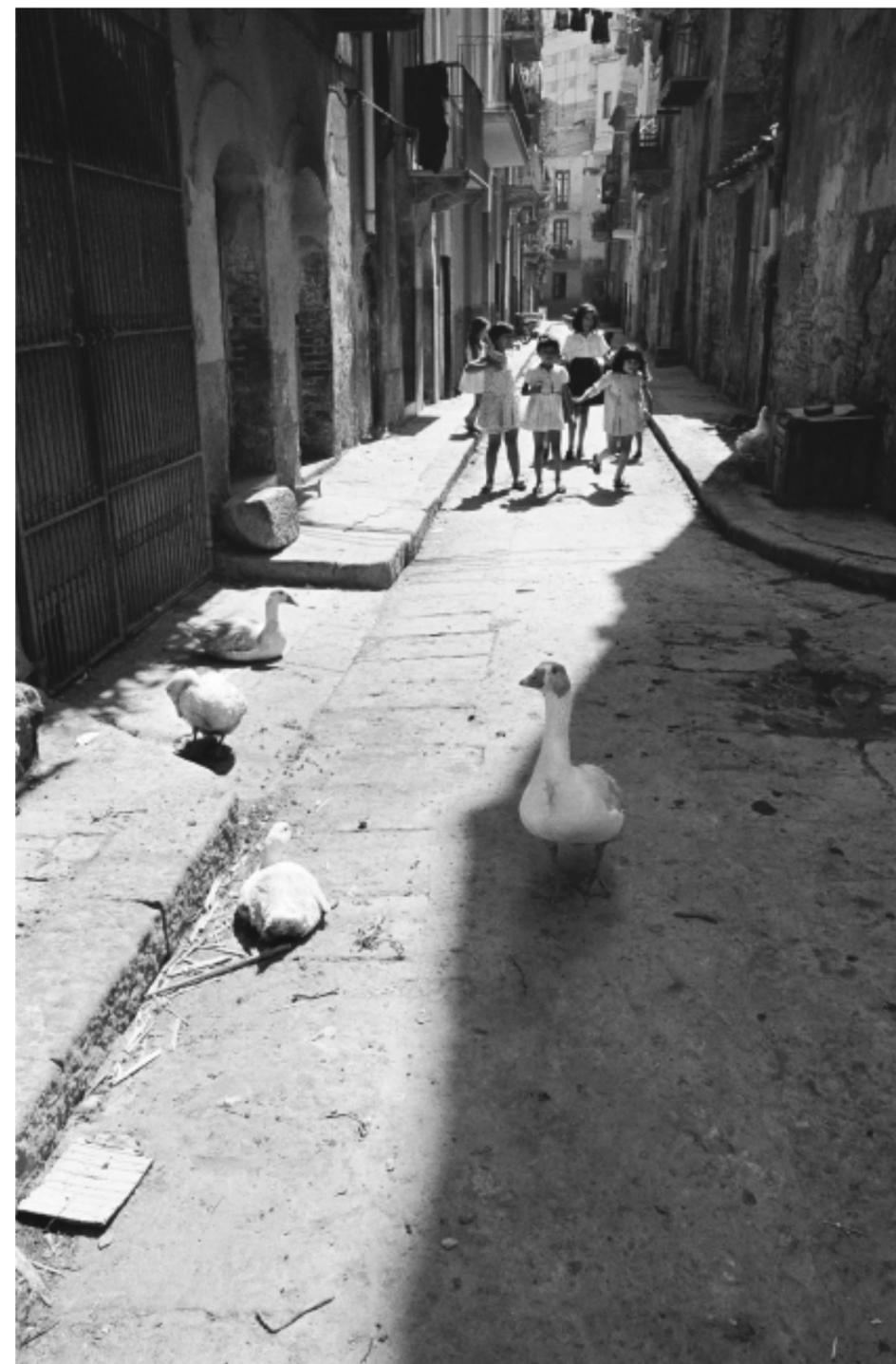




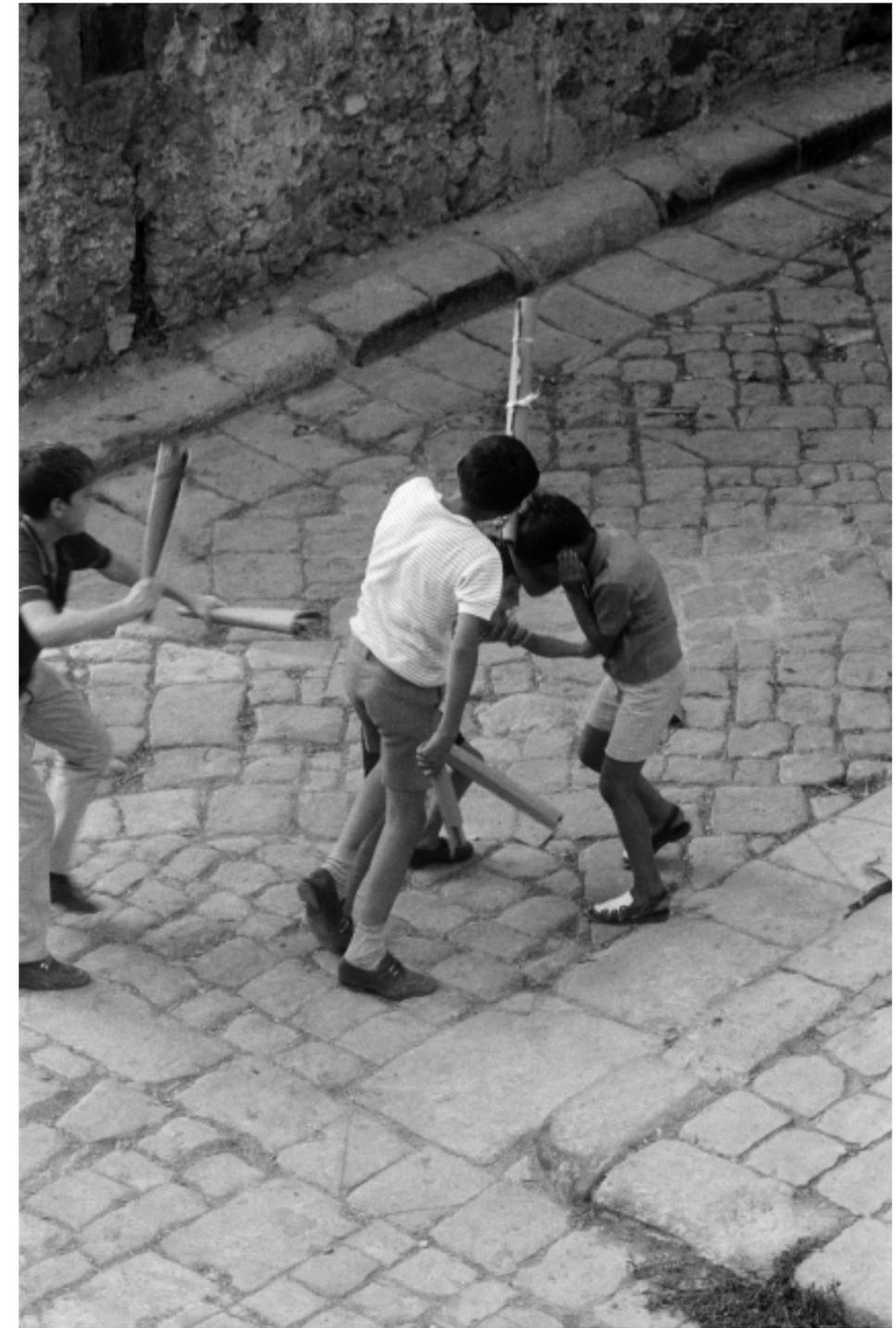




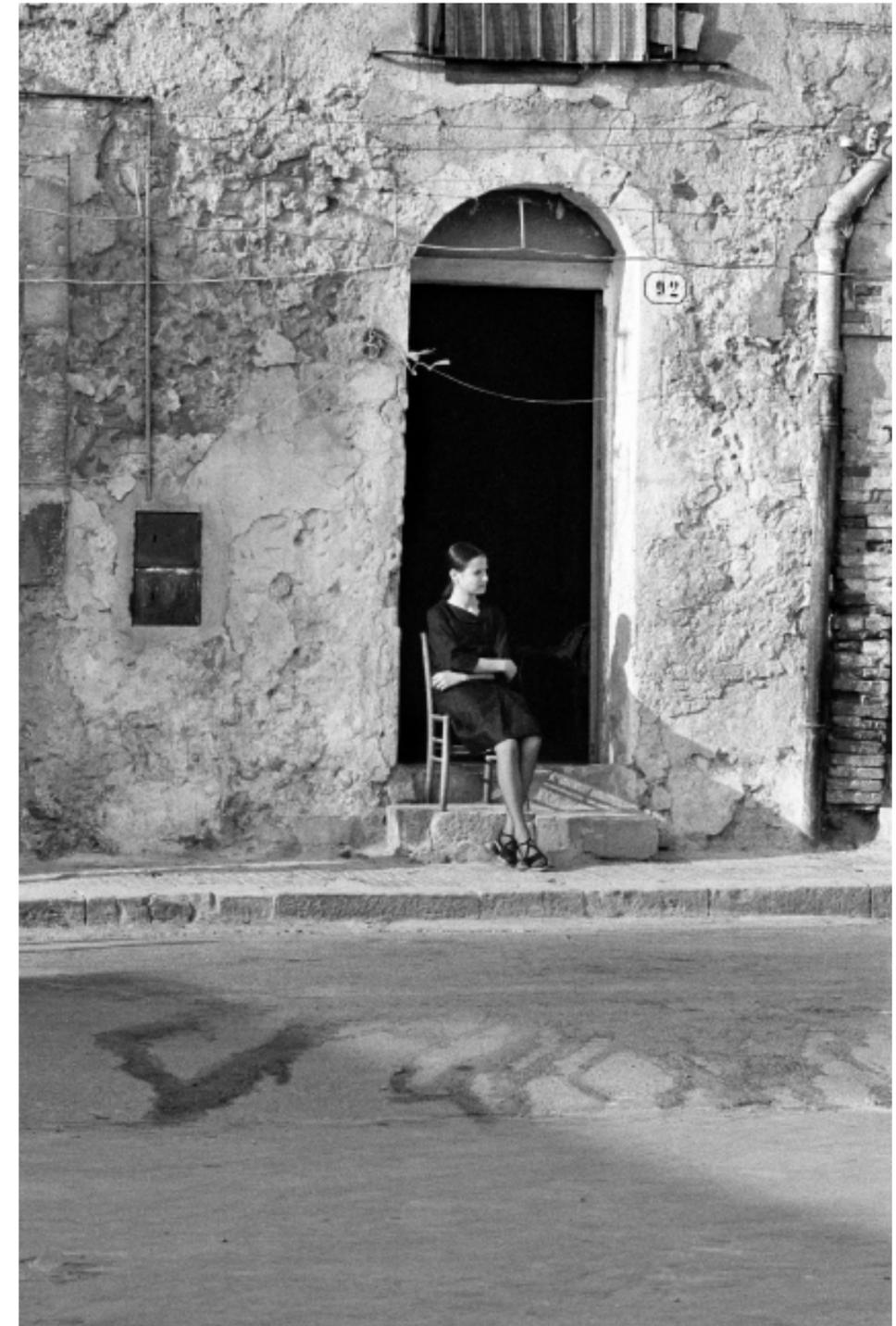












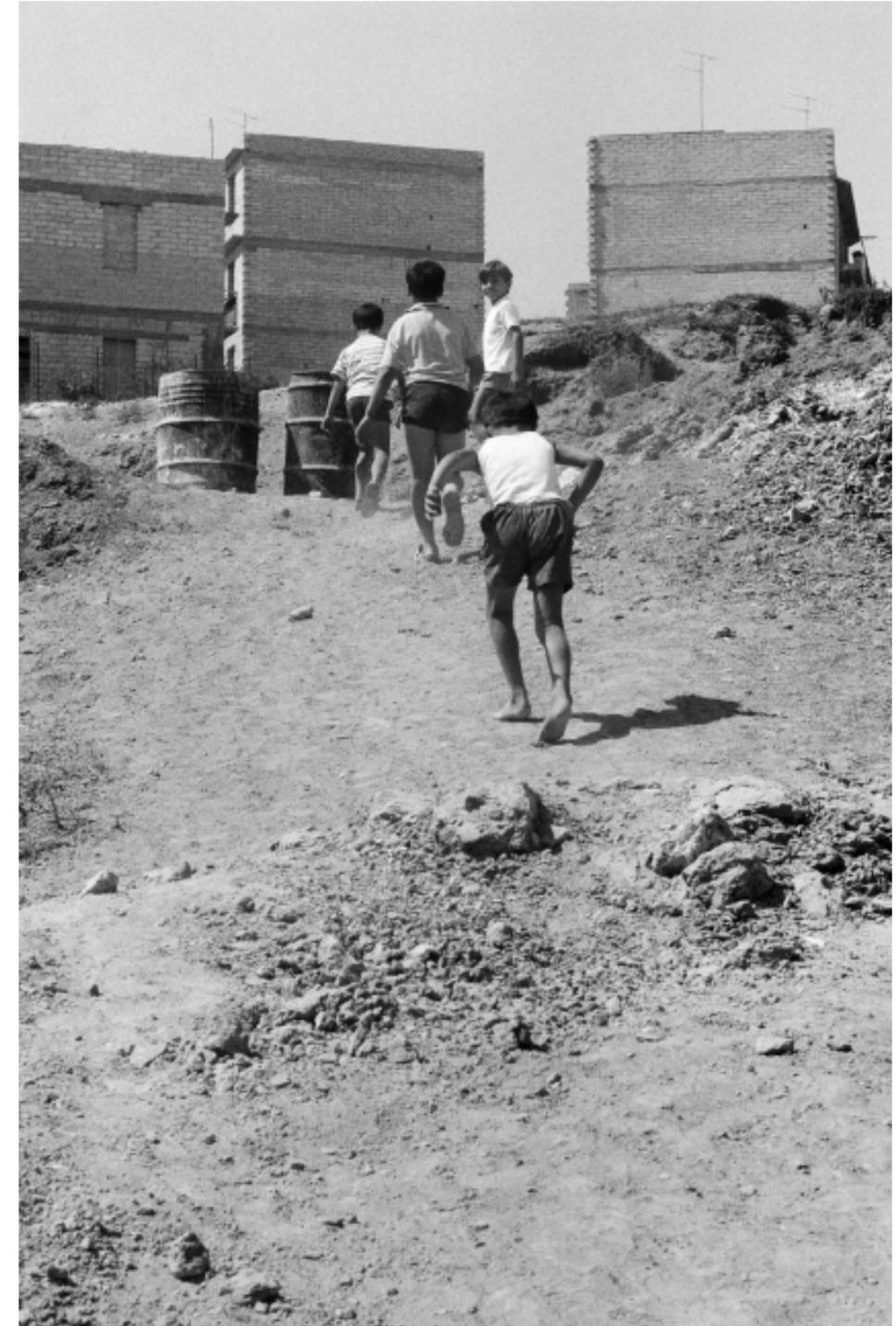




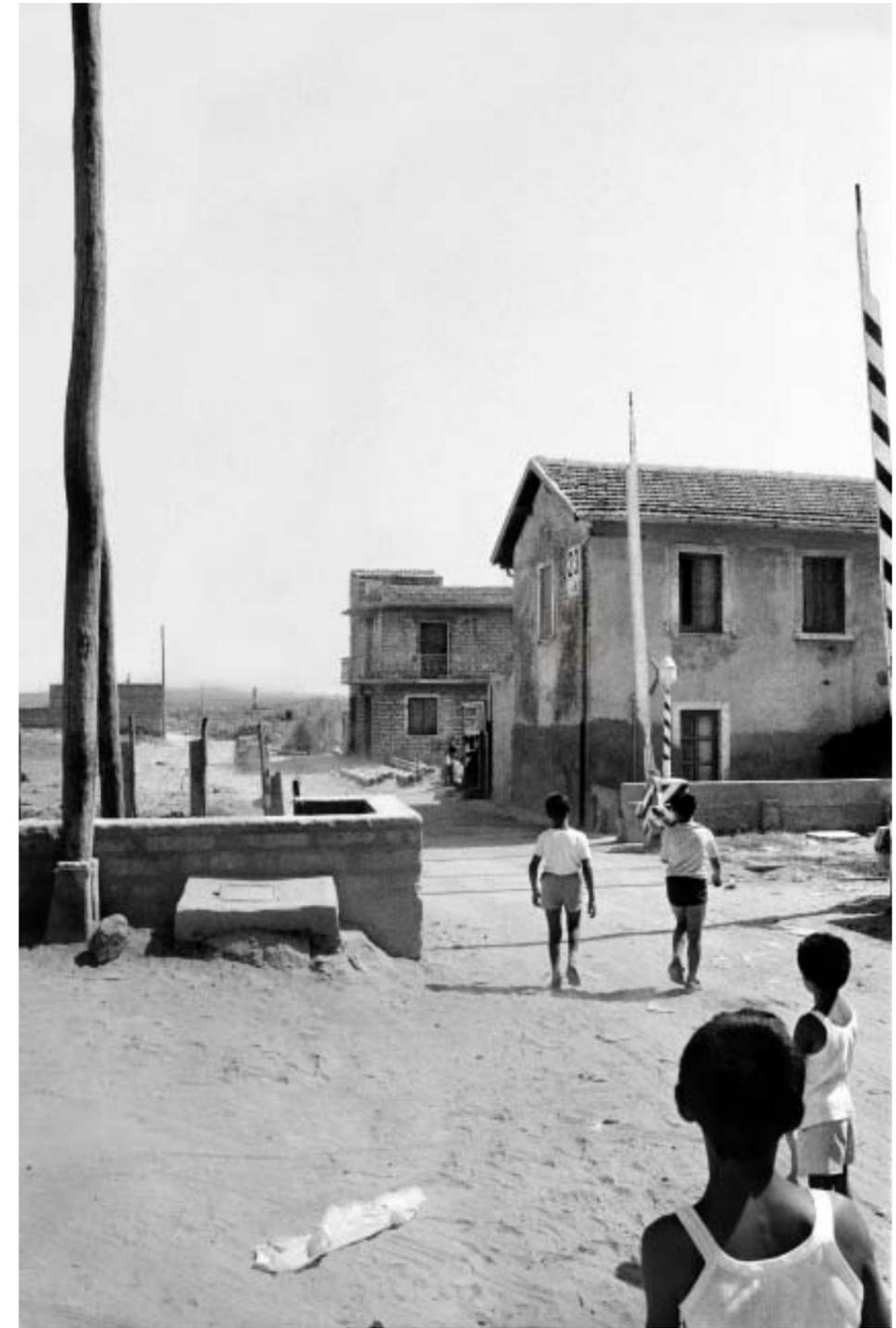






















Giovanni Chiaramonte nasce nel 1948 a Varese. La sua opera ha come tema principale il rapporto tra luogo e destino nella civiltà occidentale ed è stata esposta al Gropius Bau di Berlino, al Deutsches Architekturmuseum di Francoforte, al Museo di Arte Moderna di Caracas, alla Biennale di Venezia, alla Triennale di Milano, al CCA di Montréal, alla galleria del Hunter College di New York, all'Expo di Shanghai.

Tra le sue opere: *Giardini e paesaggi*, 1983, *Terra del ritorno*, 1989, *Penisola delle figure*, 1993, *Westwards*, 1996, *Milano. Cerchi della città di mezzo*, 2000, *In corso d'opera*, 2000, *Pellegrinaggi occidentali*, 2000, *Frammenti dalla Rocca*, 2002, *Abitare il mondo. EuropE*, 2004, *Berlin. Figure*, 2004, *Attraverso la pianura*, 2005, *Senza foce*, 2005, *Come un enigma_Venezia*, 2006, *Nascosto in prospettiva*,

2007, *In Berlin*, 2009, *L'altro_Nei volti nei luoghi*, 2010-2011, *E.I.A.E.*, 2012, *Via Fausta*, 2012. *Interno perduto*, 2012, *Inscape_Piccola creazione*, 2012, *Jerusalem_Figure della promessa*, 2014, *A medida do Ocidente*, con A. Siza, 2015, *The Evolving European City*, 2015.

Chiaramonte ha fondato e diretto collane di Fotografia per Jaca Book, Federico Motta Editore, S.E.I., Edizioni della Meridiana, Ultreya/Itaca. Tra i suoi contributi critici: *Luogo e identità nella Fotografia Europea Contemporanea* e *Nuova Fotografia Inglese* 1983, *Paolo Monti* 1985, *Ikko Narahara* 1993, *Luigi Ghirri* 1997, *Andrej Tarkovskij* 2002, *Mario Carrieri* 2004, *Robert Adams* 2008, *Joel Meyerowitz* 2013.

Insegna Teoria e Storia della Fotografia allo IULM e all'Accademia NABA di Milano.

Sommario	5	Antefatto <i>Giovanni Chiaramonte</i>
	7	Ode alla Sicilia di un giovane fotografo <i>Joel Meyerowitz</i>
	11	Cominciare dalla Sicilia <i>Ferdinando Scianna</i>
	15	Ultima Sicilia
	158	Biografia

Produzione
Edizioni Postcart srl
Via Prenestina 435
Roma 00177
+39.062591030
www.postcart.com

© 2016 Postcart per il presente volume
Tutti i diritti riservati

© Joel Meyerowitz
e Ferdinando Scianna
per i rispettivi testi
© Giovanni Chiaramonte
per le immagini

Progetto grafico
Andrea Lancellotti

Redazione
Ultreya, Milano

Scansioni
Mario Govino, Studio GM

Stampa e legatura
Grafiche Aurora, Verona

Prima edizione italiana: novembre 2016

ISBN 978-88-86795-69-2

Si ringraziano:
Arturo Carlo Quintavalle
che ha fatto ritrovare quest'opera;
Bernardo Caprotti
che ha contribuito
alla salvaguardia delle immagini;
Andrea Bartoli,
Giuseppe Costa,
Sebastiano Favitta,
Francesco Galvagno,
Emanuele Tuccio,
Ryuichi Watanabe,
per il sostegno
alla pubblicazione
e alla mostra.